

Questa è una bocca da un miliardo di euro

di Daniele Muriano

Dal mio resoconto ho preferito cavar via come un'arcata dentaria guasta ogni riferimento ai luoghi e agli anni in cui questi fatti mi sono successi. Principalmente perché vorrei che il mio documento diventasse una sorta di aneddoto esplicativo della violenza odontoiatrica nel mondo.

Il 22 giugno **** mi trovavo nell'androne buio, di cui non avevo ancora capito dove diavolo trovare l'interruttore, buio promettente per riflessioni varie sulla vita, sulla vita dei miei denti. Quattro, quattro duri giorni fa... Pensavo e brancolavo nel buio fisico e psicologico, perché sono un tipo riflessivo, sì. Avrei dovuto sciopparmi una semplice pulizia dei denti, ma subito la bocca s'era mutata in grondaia di sangue e il dentista aveva organizzato un secondo tempo, a distanza di quattro giorni nei quali ero stato seriamente in dubbio se ritirarmi, risparmiando fra l'altro il costo della prestazione, o se tornarci come d'accordo, per finire (sperando di non finire io) questa volta sotto potentissimo anestetico locale, la promessa

dell'uomo anzi del ragazzo che nomino "il dentista" ma non credo sia laureato, e ci pensavo, nel buio movendomi a tastoni e preghiere, deve aver fatto studi tecnici, non so quali, ma non è laureato il ragazzo dell'igiene dentale, nel buio l'assillo, chi sa quant'esperienza avrà mai fatto, ma la laurea soprattutto, la laurea è importante (e nel buio tra la carezza granulosa del muro e il corrimano liscio vagavo tra le recriminazioni riflessive del non essermi mai laureato neppure io a causa della noia, evidentemente, per la difficoltà a tollerare il docente di corvè incatenato al suo ruolo incoercibile, quando a un certo punto il suo prurito diventava evidente nel valutare l'ignoranza del prossimo e la noia di entrambe le parti in causa) ma in fondo, mi dicevo nel buio pesto, la laurea è marginale, marginalissima per chi ha mancato d'intestarsela e allo stesso tempo vitale per chi dovrebbe in qualche modo fruirne e mi vedevo, ahì lui ahimè, su quel trabiccolo infame che sembra così comodo *prima* di ricevere gli strumentini gelidi nella bocca, "aperta... grande grandissima", ipse dixit, ma diavolo, mi annodo in tutti i pensieri, diavolo come parli, mio bello, come ti esprimi, come nomini le cose il mondo, come dai di connotazione, come intercetti i tuoi significanti, come parli, come sei magniloquente, buffoneggiavo in questi termini nel pianerottolo, ora, e di corsa su per i gradini illuminati dalla porta accostata quanto basta.

"Ben tornato, oggi, vedrà, sarà una passeggiata".

Mi immagino seduto e immobilizzato. Vittima dell'imperizia, come dell'incompetenza. Ma dà! Come gli è venuto in mente il termine che più esprime il senso di un movimento rilassante, lo sfuocato, incauto "passeggiata"? Cosa ha nella testa? Perché mi sono messo nelle sue mani?

Allora: è deciso. Addio ai vivi. Mi abbandonerò e ricomporrò la mia vita, mentre sono disteso e inerme, farò di

quest'occasione uno di quei momenti in cui il personaggio meditativo di un romanzo molto pesante rievoca i momenti salienti della propria tutto sommato inutile vita, e fittizia; perché sono un personaggio riflessivo; per questo sto in silenzio e rispondo il minimo indispensabile alle domande ma mi mostro disponibile, docile come chi ha in testa tutt'altro.

“Usiamo il gel anestetico?”

Una domanda a cui devo dare un po' d'attenzione. Accidentaccio.

“La scorsa volta mi ha torturato, dolore e sangue”, gli ricordo. E sento che il proposito romanzesco mi sta andando in fumo. Tiro le fila. “Ha già adoperato il gel anestetico, la scorsa volta, non è stato sufficiente”. Lo guardo come il tale che in certi filmacci risponde al nome di gringo. E ribadisco: “Oggi puntura. Non mantiene la promessa?”

“La puntura fa male”. Sento che è sceso al mio livello o non avrebbe mai sparato il termine “puntura”.

“E il gel anestetico... serve a non sentire il dolore per la puntura”, dice.

Mi irrigidisco, cerco cioè di comunicargli rigidità. Nel frattempo attraversa lo stanzino la donna che di norma prende le prenotazioni dal gabbiotto e che per la prima volta sorprendo con una mascherina bianca un po' larga e non proprio aderente da... chirurgo. Fingo di non aver visto. È tutta paranoia mia. Loro sono competenti. La diffidenza è un risultato della tragedia ordita dal primo dentista che mi ha, ahimè ahi lui, preso in cura. Loro sono *i buoni*, chiudo la parentesi dell'immaginazione negativa. “Il gel, quindi è... L'anestesia dell'anestesia. Per non provare dolore per l'iniezione inflitta per non provare dolore, ecco il gel”. Annuisce al limite dell'inchino non intenzionale e fuori contesto.

Eccomi. A pochi passi dal centro storico di ***, bello steso e a bocca aperta pronto a richiamare nel momento presente la mia tutto sommato inutile vita. Così vorrei.

Ma - suscitato da una figura fumettistica che ritrae un dentista nel momento di ispezione della bocca su uno di quei cartelloni di pseudo divulgazione di una corretta igiene dentale (“Spazzolare in senso rotatorio tra la gengiva e l’arcata dentaria”, leggo in un sussulto) la quale assomiglia, se proprio non è identica pur nel grossolano e pessimo disegno del fumetto, a lui: al primo dentista, all’iniziatore di questa farsa; salta sul proscenio del pensiero chiuso in se stesso con l’effetto di annullare la rilevanza di qualsiasi altro fatto colui, malamente dicendo, che mi ha fatto saltare il paradigma fiduciario dell’onestà per ridurmi alla sfiducia; la bocca larga e i denti grossi, esemplari devo dire per un dentista, e una rotazione lieve inizialmente impercettibile dello sguardo, ma senza dare l’impressione dello strabico, piuttosto infondendo un’insicurezza di tipo percettivo che risulta inspiegabile e si risolve, bontà sua si fa per dire, in uno sguardo tristemente enigmatico. Anche le mani così mal disegnate sono le sue mani. Incontrai l’originale, fuori da ogni levità e innocuità fumettistiche, dopo che per colpa di un bastardo di un pizzaiolo, un attentatore involontario venuto dall’Egitto ma votato si fa per dire alla ristorazione, un esercente da poco diventato tale agli occhi della legge e agli occhi di chi come me nel settembre di due anni fa passava per la via *****, affamato morto, dopo che insomma un dente per colpa sua mi venne fatto in cinque-sei pezzi sotto una infrangibile biglia di carbone o carbonella - e davvero non riesco a immaginare come diavolo sia caduta in quella pizza sì dura come il legno, ma sfornata da un affare evidentemente elettrico figuriamoci, non a legna - quando ormai l’intervento d’uno sradica-denti si

era imposto come tassativo. Nel primo e bel giorno di autunno andai dunque all'appuntamento. Giorgio Oppedisano mi aveva fatto una visita di controllo al tempo in cui i dentisti erano solo personaggi dei racconti degli altri. Io, trentenne dai denti infrangibili, immarcescibili e comunque lucenti, nonostante mai avessi osato sottopormi a quella che si chiama igiene dentale e, devo ammetterlo, nonostante la disattenta igiene personale dei denti, una cosa molto noiosa questa di spazzolarli per cinque minuti (come ricorda ecco il cartellone che raffigura il mio Oppedisano), dei denti allora interi, tutti originali e belli potevo ringraziare il mio corredo cromosomico. "Mai stato prima d'ora da un dentista. In famiglia abbiamo l'idea che se un medico non è necessario è dimenticabile". Dopo un'accurata ispezione quella prima volta, o almeno così mi era sembrata, il dentista mi aveva gratificato con il motto "Questa è una bocca da un miliardo di euro" e peraltro senza chiedermene neanche uno per la sua mezz'ora di lavoro, comprese le chiacchiere. Questa è una bocca da un miliardo di euro. Sì, buon titolo per il mio resoconto. Così insomma, sicuro o quasi, tranquillo o quasi, devoto insondabilmente, o quasi, non ebbi il minimo dubbio se andare o meno dal dentista che oltre a avermi blandito mi aveva fatto gratis una visita così accurata, o così mi sembrava. Onestà *uguale* competenza era inconsciamente e da vero incosciente la beccera uguaglianza di etica matematica che accettavo e i cui malintesi - dopo tanto populismo beccero dell'onestà sotto il dominio dell'incompetenza di quegli anni - continuavo involontariamente a perpetrare nel mio anonimo privato. Ma la politica non c'entra, non la politica dei dentisti almeno. Lui, lui... non si ricordava di me intestatario di questa bocca da un miliardo di euro. Io, seduto sull'infame trabiccolo come alla mercé di uno strizzacervelli, ricordai alla predestinata incarnazione di un fumetto successivo che... ella era stato

nientemeno che il primo dentista della mia vita, quasi il primo amore. Ella... Cioè lui ricambiando probabilmente il sentimento mi fece un prezzo basso ma non esattamente ridicolo o stracciato, se malauguratamente il prezzo era fuori mercato e giusto guarda caso della percentuale che perbacco corrisponde al tributo fiscale io non potevo saperlo oh no, dovevo però poi subito farmene una ragione, quando alla fine del lavoro di devitalizzazione *più* inserimento di quella capsula che per minimizzare o sdrammatizzare l'uomo in camice bianco nuvolaglia chiamava col diminutivo "capsulina" la strafottente che aveva per segretaria rifiutò, nicchiando con la vaghezza delle ciglia, il pagamento degli 800 euro come normalmente in Occidente nell'anno del signore **** tramite bancomat e poi tacitamente rifiutò di darmi la ricevuta. Per un istante vidi *nero*, poi Giorgio Oppedisano mi assicurò telepatico con l'aggiunta di una bella pacca su una spalla, che nel codice deontologico dei dentisti vorrà pur dire qualche cosa - mi dissi scoppiando dalla fiducia -, per poi sfoggiare i larghi e grossi denti esemplari da dentista e dichiararmi sonoro: "Se dovesse presentarsi un qualunque problema, torni da me, ma è sicuro che tutto andrà come deve andare, cioè benissimo". Insomma, detto fatto.

Passati due giorni e innanzitutto due notti insonni per un fastidio ingestibile alla base della... capsulina e con ancora nella base retinica l'originale sguardo strabico o quasi dell'Oppedisano, gli telefonai di pomeriggio e fu sbrigativo e anche gentile, non certo la segretaria che mi diede appuntamento alle 19 contro ogni ragionevole protesta e mi salutò, strafottente, con un indizio di quella che avrebbe poi cominciato a essere una vera reazione da persona scocciata. La voce nasale. Può una persona aver colpa per la propria voce nasale? Forse no, ma farebbe bene a dosare la quantità

insinuante di “n” e di “m” come anche un certo modo di miagolare parlando, intonazione crescente e poi d’un tratto calante così da convogliare tutto il suono all’interno del naso, un bel naso si capisce, e l’aspetto di donna sensuale non poteva che accentuare il vezzo nei miei confronti, intollerabile. L’indomani, giorno di pioggia e financo di assurda tempesta scatenata dallo scontro di nuvole grandi come mezzo cielo, proprio nell’istante in cui mano alla guancia funestata mi sporgevo al portone, ovviamente, la serata andò che Oppedisano non aveva gran tempo e risolse il problema limando qua e là la sua capsulina... per attenuare un certo “precontatto” a cui aveva già dato colpa di tutto e con l’epilogo di una violenta febbre scomparsa poi subito dopo aver mangiato, che però non mi sento di accreditargli al fardello di colpe necessario e sufficiente a fargli meritare un domani lontano la discesa agli inferi anziché un tranquillo posto nel purgatorio. Naturalmente ci tornai l’indomani senza preavviso. E due giorni dopo, e nel fine settimana mi lamentavo di non poterci andare come se fosse davvero l’uomo della mia vita, preda di una violenta sindrome di Stoccolma ma subito fu lunedì e finalmente mi trovavo mani nelle mani tra una suora estremamente mobile nel tip tap delle scarpine contro le gambe della brutta sedia su cui stava e, sì, un’altra creatura che come me in sala d’aspetto non aspettava che la salvezza; Oppedisano si affacciò e ci nutrì di speranza col suo magnetismo enigmatico dopo che alla domanda di rito io e la sventurata – lei manifestando spavento addirittura con una piega della bocca che non lasciava più dubbi – entrambi avevamo detto la parola giusta per indicare la condizione fisica e retrospettivamente la qualità morale esplicita dell’oppressore: “Male”. Male? Male che ovviamente si risarciva nella speranza. La suora si limitò ad annuire senza cambiare il ritmo della sua agitazione.

“Ci mettiamo un pernino?”

In questo modo cercò di voltare pagina il mio dentista un paio di mesi dopo, in una nuova stagione ma in condizioni tutt'altro che nuove; mi guardava enigmatico e accostata alla porta sulla sala d'attesa ci guardava dandosi le arie la slanciata segretaria (in quell'attimo, non so perché pensai che aveva le carte in regola per essere l'amante del mio Oppedisano e non so perché il pensiero mi eccitò e allo stesso tempo mi ripugnò, misteri del mio masochismo).

Silenzio.

“Vuole infilarmi un perno qui in bocca?” dissi.

“Potrebbe essere la soluzione giusta, il pernino”, disse.

Cercai di mostrarmi spaventato. Ma non riuscivo a mostrarmi spaventato anche se lo ero profondamente.

“Un perno”, dissi.

“Un pernino”, corresse il dentista.

L'inesperienza nel trattare con i dentisti sfociò finalmente in una qualche forma di diffidenza.

Rifiutai con una risolutezza che lo stupì e difatti mi sentii in dovere di adularlo il minimo indispensabile per mitigare l'atmosfera che tornò a esercitare il potere di stordimento dei grandi contrasti: come quando piove violentemente e il sole è vivo sull'orizzonte. Fuori invece pioveva violentemente e niente sole, ma ero soddisfatto del mio nuovo temperamento e soprattutto dell'appuntamento che come di malavoglia la complice del dentista aveva registrato per il lunedì della settimana di Natale, l'ultimo possibile per quell'anno sfortunato.

L'accordo era che avrebbe rifatto interamente il lavoro, devitalizzando meglio o non so che, ricostruendo dappprincipio la cosiddetta capsulina, ma ovviamente se n'era dimenticato. Capitava spesso che gli ricordassi i passaggi e le soluzioni già

tentate il che mi dava come la sensazione di avere il controllo del supplizio, da consumato masochista che mi scoprivo di essere. Arrivò però senza essere minimamente annunciato un tale, in quella che almeno all'inizio era stata una normale stanza o camera di appartamento (in un palazzo nella zona grigia fra la periferia e la periferia della periferia) e che adesso, almeno da trentacinque anni a dare retta all'Oppedisano che si vantava così della sua esperienza, era una stanza poco luminosa facente parte di un nefando studio di sei dentisti di cui l'Oppedisano sembrava essere il leader, ma era ben spalleggiato, o come si dice aveva le spalle coperte, comunque, un tale, vestito di bianco come Oppedisano ma un po' più basso, calvo non completamente e le ali residue ai confini del cranio molto unte (o forse erano le luci a dare il senso dell'unzione poco sacra) con tanti altri dettagli che non posso ricordare a connotare chiaramente il tale come un verme, solo a un livello puramente intuitivo. Entrò e non si qualificò, ma mi diede l'attenzione che raramente si dà a un oggetto di studio, di fatto sempre e solo oggetto, ansimando in un modo che non so descrivere ma che fece molto impressione all'Oppedisano che gli usò una deferenza facciale, diciamo, data non so se dalla disperazione del caso difficilissimo o se dai rapporti a me oscuri tra i due trafficanti: una smorfia così la vidi una volta soltanto quando, in un bar alla periferia di Bolzano, un ragazzo dietro il bancone che idealmente lo sovrastava di brutto rispose tutto mogio a un tale, un francese o un tedesco non ricordo, il quale lo aveva accusato di aver macchiato il caffè con la varechina e non con il latte. Oppedisano mi sembrò quel barista deluso da se stesso e palesemente inabile a spiegare l'arcano, magari anche calunniato in ogni caso in vistosa (facciale) difficoltà. "Il dente s'è rotto, abbiamo montato qui la capsulina", disse agguantandomi lesto il mento, "e da tre mesi

gli fa male”. Io non sapevo come rivolgermi al verme, dal momento che non sapevo se vi fosse o no della gerarchia in quei gironi, se cioè l’Oppedisano occupava il soglio di gran capo o coordinatore e quell’altro, sì forse, di luogotenente ma no, dagli sguardi e dalla velocità dei gesti e dalle incrociate prossemiche capivo, sì che a livello formale saranno stati colleghi alla pari e non so dire malgrado il disfacimento di entrambi quale dei due fosse il più vecchio. Be’, i misteri non si sfatano in casi simili se non con misteri più seducenti, e io fui sedotto dall’orrore. Ecco tutto. La diagnosi-sentenza fu, a lettere capitali definitivamente scolpite: “IL RAGAZZO BATTE I DENTI LA NOTTE”.

Riuscii a mostrarmi finalmente spaventato. E l’uomo allora asperse ovunque comprensione in formato economico. La mia espressione forse lo spaventava di riflesso. Disse: “Si dovrebbe risolvere con un... APPARECCHIETTO”.

Riecheggiai quella parola.

“Un bell’apparecchietto”, pensò come ad alta voce, serio il compare.

Cambiò tattica. Mi posò una mano sulla spalla e io nella tensione allucinatoria pensai proprio che mi annunciasse un male incurabile, nel dire: “È anche possibile uscirne. La soluzione è un semplice apparecchietto, un *bite*”. Aveva incominciato a parlare minuscolo, diciamo, mentre mi massaggiava la spalla con anulare medio e pollice, e ampliava la commedia.

“Lei mette il suo apparecchietto prima di coricarsi”, disse più grave che realmente credibile.

Intuizione. La disgrazia non incide sul corpo, solo sul portafoglio.

“Ha un costo, vero?” cominciai da lontano.

“EH, SÌ”, riprese a parlarmi in maiuscolo il verme, molto persuasivo.

“IL PROBLEMA È CHE LE GENGIVE SONO INFIAMMATE”.

Oppedisano ci guardava e sembrava voler sparire dal raggio dello sguardo, perbacco.

“E se il problema fosse la capsulina?” fiatai a ritmo del batticuore.

“IMPOSSIBILE”, sento adesso solo un’eco o forse perfino l’eco dell’eco dell’impossibile, come fosse un sogno appena sognato e subito al primo risveglio richiamato a memoria. Il ragazzo dell’igiene dentale è al mio capezzale coi suoi ferri. Mi fissa l’aspiratore in un punto insensibile nella bocca, in quel deserto di sensazioni che è una bocca dettagliatamente anestetizzata, passando ora – dopo che ho ricapitolato all’incirca, e incisivamente devo dire i due incisivi (o non sono incisivi?) della storia – al corpo inferiore, alla sostanza dolente della mia dentiera. Non è arbitrario però che io fossi giunto a questo punto di riproposizione della vicenda nella mia mente e allo stesso tempo in questo racconto: ricordo che la medesima sensazione di vuoto alla mascella indotta ora dalla puntura in bocca l’avevo provata sulla via del ritorno, trafficata da veicoli che evidentemente correvano verso i grandi negozi della suburra per raccattare gli ultimi regali natalizi *in extremis*, il vuoto, l’indimenticabile vuoto che è un vuoto tremendamente corporale e poco psicologico nella sua manifestazione, un luogo comune sì – ora lo so – che risponde perfettamente a una – ripeto – manifestazione corporea, fisica. Si dice insomma in questi casi che viene a cadere dalla sua sede... la mandibola. E quanti fumetti, più sinceri di questo qua raffigurante Giorgio Oppedisano, nella finzione del momento, mostrano dalla notte dei tempi e del fumetto mandibole sganciate e cadute quasi a

livello delle scarpe (gli stupori degli amici e dei nemici dell'impenetrabile Topolino sono illustrati in quei fumetti proprio così!) Il lunedì della settimana di Natale, un lunedì di tempesta che sarebbe stato più poetico se alla pioggia sporca qualcuno avesse preferito da lassù della bianca neve intonata allo stato d'animo e dell'anima di quel tale istupidito come demascellato che si diceva (cioè ero io che mi dicevo): "500 euro per un *bite* ancora, ancora 500 euro", ecco, il lunedì di precipizi mandibolari e di enormi, sbuffate dal vento e invincibili gocce piovane facevo i conti sulla via del ritorno: "800 euro più 500 euro, colpa di questo..." E pensavo all'egiziano. L'egiziano che con la sua imperizia di pizzaiolo alle prime, affilate armi mi aveva nascosto in una pizza quella mina, quella grana, quella tragedia. Per un frammento di carbone, o di carbonella o Dio sa, mi sono rovinato.

E povera capsulina, poveri denti, povere gengive. Non aspettavano che il pranzo di Natale per infiammarsi ancora e ancora. Tutti noi aspettavamo quel pranzo per confrontarci, per infiammarci. Eh sì. E aspettavamo parole, parole, parole. Ma non sapevamo mica che la discussione avrebbe lasciato una vittima sul campo, e c'è poco da scherzare. Allora: da cosa cominciare? In una famiglia come la nostra (come la nostra!), una famiglia di cui non intendo raccontare particolari o aneddoti onde evitare che uno scritto a carattere universale come il presente, e non sia mai, s'affacci nel privato più di quanto è necessario, si ha l'idea presso famiglia nostra che le riunioni servano anche per fare un bilancio in termini di felicità dei tempi che si vivono e sono stati vissuti (e mi vergogno a parlare di felicità in prossimità della morte!); pertanto, morto il cappone, sminuzzato con più grazia e tranquillità del risotto alla milanese studiato per entrarti nelle gengive, morta la torta della nonna con panna e cioccolato,

buona sì, malauguratamente di più difficile frantumazione che il cappone perché minata dalla inesplosa granella di nocciole, morto tutto, e ucciso tutto in un mordere silenzioso e di minaccia, questo perché parlare mentre si mangia è per una vittima odontoiatrica più complicato che maleducato: venne il mio: resoconto. Da tutti atteso con ansia pari a quella ispirata dal profiterrol. E più breve di questo in corso d'opera, sì; non meno ardito quanto all'esibizione di un buon grado di risentimento. Fazioni pronte a disintegrarsi. Ecco il campo di battaglia. Ahimè, ahì noi. Ma è complicato spiegare la composizione delle fazioni adesso ben orientate, divise, barricate dietro i singoli tovaglioli sporchi, cariche della forza polemica degli ingordi, sulla tavolata disomogenea, squadre di pensiero pronte a colpirsi a tradimento. Ecco lei, nascosta fra due misconosciuti parenti lontani già sconfitti dal nostro manicaretto, lei, suocera di un mio cugino di secondo grado, aaa... ttenti, cioè la madre della di lui moglie, che non so nominare in altro modo perché io mi sono sempre perso nelle nomenclature dei gradi parentali malgrado la nostra densità di famiglia, c'era, tagliamo corto, Letizia: sulla sua età albergava un fitto sedicente mistero ma non importava, solo che noi sapevamo tutti che aveva passato la giovinezza e anche l'età successiva e quella dopo ancora correndo dietro a diversi e fenomenali dentisti, che lei sempre definiva "galantuomini", proprio così, sempre osteggiata dalla parte avversa della famiglia (e intendo avversa, non a lei, per carità: ai medici), di nessuna formazione particolare, credo avesse lavorato negli studi dei dentisti come normalissima segretaria per poi divenire l'amante anche di qualche galantuomo, era bella, pare, a quell'epoca, comunque non importa, punta nel vivo reagì subito - cioè all'ultima fetta di torta - al racconto degli ultimi affanni.

“I dentisti non sono tutti delinquenti! Anche se il tuo sembra proprio un delinquente. E ti ha detto che l'infiammazione è per via del bruxismo?”

“Dice che sicuramente batto i denti. Sicuramente batto i denti dalla paura e... non soltanto la... notte”, ammetto.

“Che scherzi”, sospira.

“Vuoi dire che sono finito tra incompetenti?”

“Ti hanno messo una capsula, va bene. Ti fa male e questo non va bene. Ma cosa c'entra il *bite*?”

Oscurità in agguato, ma non potevamo saperlo.

Si è formato idealmente un anfiteatro da un lato della tavolata, o una falange che non vede l'ora di avventarsi idealmente su quel dentista e poi bestemmiare i medici in assoluto.

“In verità non è stato lui. Il mio dentista ha chiesto un parere a un suo... collega”. E visualizzavo il verme. La sua maiuscola loquela!

Sbadigli increduli dall'altra parte della tavolata. Aria di battaglie dialettiche.

“I dentisti rovinano i denti”, disse mio padre. E tutti si fecero zitti. Povero papà.

“Vai una volta dal dentista e ti comincia a franare la bocca”, disse poi uno zio.

“Non sono mai andato dai dentisti, e la mia bocca è nera, ma posso ancora mangiare”, si lasciò portare dal vino un lontano parente.

Io: “Forse il mio dentista non ha colpa. Forse.”

Perché lo stavo difendendo? Dipendeva dall'avanzo di bontà natalizio oppure da quel che ho definito mio masochismo, o forse, magari, probabilmente... Ancora non riuscivo a dirmi chiara la verità.

“Sono tutti farabutti”, qualcuno disse.

“I medici campano sulle spalle degli inermi!” disse il figlio di questo qualcuno e la discussione finì nella tempesta di un bicchier d’acqua.

Ma poi mio padre morì senza finire la propria battaglia dialettica e solo all’uscita dal cimitero Letizia sentì un ritorno di confidenza tale da tornare sull’argomento. E mi diede il numero di telefono di un conoscente dentista, risaputamente “un vero galantuomo”.

Non voglio inquinare la pulizia e la chiarezza del mio resoconto con i sentimenti neri legati a quest’evento luttuoso. Facendo appello a tutte le mie forze e, soprattutto, all’interesse globale che ispira la storia dei miei poveri denti, conserverò il timbro disincantato e leggero della mia voce passando sopra al lutto (ma saprò di fare tutto questo per il bene comune).

A metà gennaio, continuiamo questo resoconto anche se mi è venuto a noia, a metà gennaio, dicevo, diciotto mesi prima che l’altro me stesso dal muso paralizzato giacerà alla mercé dell’igienista dentale, noiosamente dicendo, a metà gennaio tornai stancamente dal mio Oppedisano per finire – mi dicevo: definitivamente – in un modo o nell’altro quella storiella. Ora però devo smorzare i toni: parlare della morte di mio padre mi ha messo molta tristezza nel sangue e credo proprio che non mi riuscirà di esaudire la direzione che mi son dato: un ictus ha spezzato la nostra famiglia e il mio umorismo è andato in pezzi nel rievocare il fatto. Credevo che sarei riuscito a passarci sopra a carrarmato. E invece no.

Prima di proseguire sento la necessità di raccontare una barzelletta. E che sia una barzelletta sporca, accidenti. Riderò?

Allora: “In un cinema per metà vuoto, un giorno d’estate, quando i pochi sfortunati che non sono andati al mare si sono dati in pasto a un film terribile, l’unico papabile in quella sottospecie di periferia, c’è una tipa occupatissima a darsi

estremo piacere con movimenti così ampi delle dita e delle spalle che qui nella fila retrostante un ragazotto trova il coraggio prima di guardarla con l'intensità di un laser e alla fine l'ardire di scavalcare sedendosi lì accanto. Prende a masturbarla di brutto. Sullo schermo stanno proiettando le immagini di un bel matrimonio girate all'interno di una chiesa ortodossa. Masturba masturba, il ragazotto si stufa. O si stanca, non lo so. E torna con le mani in mano a guardarsi il filmaccio. La donna ancora e ancora, ha ricominciato. Offeso, il giovane uomo esclama: 'Ma insomma! Non ti è bastato tutto il mio impegno? Sei così sporcacciona?' E lei, in una smorfia di estremo sollazzo, fa: 'Sì, è stato bello, ma le piattole continuano a darmi un prurito del diavolo!'

Eh, c'è da ridere per chi ne ha voglia. Quando lo zio la declamava vittoriosamente alle nostre tavolate di famiglia erano tavoli; ma volevo scriver *cavoli*.

Mi sono ripreso. Si può continuare con il mio resoconto: la causa è onesta e relevantissima, bisogna capitalizzare gli sforzi.

Lo studio era come invaso dal mio illegittimo senso di colpa. Vedevo le suppellettili, orribili e indescrivibili, avvolte nella patina del mio senso di colpa fatto materia. Non è strano. Avanzavo sotto gli occhi offensivi della strafottente dietro al gabbiotto. E mi dicevo: non è strano. È universale il senso di colpa per una mancata guarigione o risoluzione di un male. È universale. Chiunque a un livello più o meno conscio deve sentirsi in colpa per il proprio male. Il vecchio che viene infilzato con un doloroso catetere. Il giovane a cui duole lo stomaco e non riesce a spiegarsi la gastrite. La donna incinta piena di macchie della pelle in zone impensabili, dermatologicamente disperatissima. Chiunque, secondo me, nasconde in un luogo segreto un senso di colpa primordiale per il proprio malessere. E anch'io. Solamente nel mio caso è

sempre più consapevole, cosciente. Da quattro mesi ogni volta che entro qui mi dico: forse ho una bocca difettosa, forse sono fatto male io, forse lui ha fatto bene il suo lavoro, marco male forse io, forse è tutta colpa del mio corpo. Me lo dico gradualmente, diciamo: innanzitutto come il semplice, velato sospettar se stessi dell'insicuro di fronte all'autorità medica; più avanti come vero e proprio sospetto schizoide (il soggetto che sospetta di un proprio stesso complotto); e alla fine come pensiero fatto e formato ma inammissibile, presente e nascosto. Tanto più che l'Oppedisano, uomo mite e d'innocuità strabica, col suo fare di paziente dottore in totale abnegazione del paziente paziente m'infondeva ogni volta la credenza di averle provate tutte, ma proprio tutte per guarirmi. Ma l'infiammazione tenace era lì, e forse solo per ricordarmi che stavo male, io avevo la colpa. Ecco il discorso interiore, forse influenzato dal recente lutto, mentre a grandi passi, in fuga dalla petulanza della segretaria che vorrebbe inseguirmi perché ho intenzione di annunciarmi da me al dottor Giorgio Oppedisano, eccolo nella grana sua propria di discorso privo di senso pratico, eccolo che mi stritola, il discorso, nell'istante in cui, intruppato il dottore nel corridoietto che porta al bagno, dovrei scattare di favella e pretendere di dar ragione al me stesso dello specchio.

“Basta”.

“Voglio indietro tutti i miei soldi. Altro che *bite!*” avevo detto a muso duro. E ancora: “Caro Oppedisano, lei è un incapace!” E avevo riso rauco. “Lei è un incapace!” avevo detto e ripetuto allo specchio due ore fa e ora, davanti al suo sguardo enigmatico, mi trovavo sì e no polverizzato.

Dal mio senso di colpa.

“Buongiorno!” disse allegro. E sgattaiolando nel segreto di una stanza con etichetta “Privato” sulla porta scagliò la domanda sempiterna.

“Male”, risposi.

Si chiuse all’interno e subito fu silenzio.

Rotto dal miagolio aggressivo della segretaria.

“No. Non ho appuntamento. Ma sotto alla capsulina mi fa ancora male”, e indicai maldestramente la mia bocca.

“Se non ha appuntamento...”, aprì una retorica ipotetica.

Mi sentivo paralizzato.

Passi felpati a destra della porta, alle mie spalle.

“CHE SUCCEDÈ”.

Oh, ecco il verme.

Mi guardò con un’intensità diversa. Sembrava un po’ meno sicuro del fatto suo.

“SIAMO VENUTI PER L’APPARECCHIETTO?”

Nella stanza da cui era venuto via il verme, sedeva come sui chiodi un uomo magrissimo, dall’aria tremula, e sulla terribile smorfia aveva tatuata la terribile spesa che il verme, evidentemente, voleva da lui per un benedetto *bite*. Compresi immediatamente che il verme, nell’intricatissimo polipaio di studi adiacenti, era il dentista addetto ai *bite*. Quando qualcosa non andava come doveva, ci mandavano lui ed ecco che lui, il verme, prescriveva un *bite* della malora. Guardai e cercai mutamente di mandare un chiaro avviso all’uomo magrissimo. Che rimase di pietrisco.

“TRA UN MINUTO SONO DA LEI”, minacciò.

La segretaria tornò al suo gabbiotto in silenzio. Io mi misi tranquillo a sedere. La sala d’aspetto era vuota, e forse avrei dovuto recepire il senso di quel vuoto. Ma ero distratto.

Fortunatamente l’Oppedisano si affacciò prestissimo di lì e m’intimò, nel suo stile (che era lo stile del dottore sicuro di sé e

rude solo nell'ottica del bene dei pazienti) di seguirlo nel suo studio, lo stanzino.

Dopo un'attenta osservazione della bocca spalancata, cercò il dialogo. Era la sua risorsa quando proprio non sapeva che dire, che fare. Ma si riferì a me con un altro nome.

Io scelsi di non dare attenzione al dettaglio. Cosa importava il mio nome? La mia bocca era l'importante.

“E la vita come va?”

Pensai alla morte di mio padre. Fui tentato di raccontargli di quel Natale terribile, di morte e non di nascite. Colsi al balzo il sentimento mortuario e lo sfruttai per parlargli in modo accorato.

“Vede, lei mi domanda come va. Ma io penso che sono sconfortato e triste”.

“Oh, e cosa succede?”

“Sono venuto da lei il 21 settembre. Da quattro mesi sono nelle stesse condizioni”.

“Risolveremo!”

“La scorsa volta mi avrebbe dovuto ricostruire la capsulina. Ma il suo collega...” cercai di dire ma al pensiero di quel *bite* mi venne di battere i denti.

Era a disagio, sarebbe scappato ipso facto.

“Non sono contento di come il suo collega m'ha trattato”, sbottai finalmente.

“Quale collega?” disse da vero smemorato, chi sa, o magari finto.

Gli descrissi il verme.

Stranamente non difese la necessità dell'apparecchietto. Forse i due avevano discusso, e difatti il verme m'era parso non tanto sicuro del fatto suo, forse qualcosa nei loro rapporti era improvvisamente mutato.

Disse che il suo collega vedeva dappertutto la necessità d'apparecchietti. Fosse per lui, disse l'Oppedisano, avrebbe disegnato il mondo a immagine e somiglianza d'un apparecchietto. Ma per fortuna era solo e soltanto un dentista di periferia, questo in sintesi il discorso dell'Oppedisano integrato dall'inclinazione visiva. Enigmatico.

“Non si preoccupi”, disse, “lei è sotto di me, io sono il suo dentista. Non permetterò che nulla sia fatto a sproposito”.

Mi sentii sicuro, protetto.

“Facciamo finta di niente. Il mio collega non le dirà più una parola”, disse. E così fu, effettivamente.

Mi martellò via la maledetta capsulina e poi mi infilò nella bocca una dentiera molle come il pongo e insomma prese nuovamente il calco, avrei avuto per la settimana successiva una capsula tutta bella e nuova.

Perché era colpa del tecnico, sì. Se da quattro mesi ancora lamentavo dolore alla gengiva era colpa del tecnico. Sì. Il tecnico che aveva prodotto la capsulina incriminata aveva sbagliato tutto sì.

La nuova capsula fu addirittura peggiorativa e durante la prima seduta d'igiene dentale, quindici mesi dopo e sotto un nuovo dentista (il galantuomo convocato per la mia meritata salvazione) durante quella seduta urlai, urlai, urlai al solo contatto dello strumento rotante di pulizia con la gengiva tanto che il ragazzo dell'igiene disse qualcosa come: “Immagini, se tocco la gengiva sotto... Come a bucare un gavettone pieno di sangue”, e io pensai: un gavettone? Ma qual è il suo immaginario, quale è il regime della sua immaginazione e la qualità della sua fantasia, che cosa c'ha nella testa? Nel retro dei miei pensieri, ovviamente. Perché ufficialmente non riesco a evitare di urlare e urlare, non solo col mio corpo ma soprattutto nella caverna vuota che in simili frangenti diviene la

mente del sofferente, la mia nella fattispecie, ma forse già non era più mia: apparteneva al nuovo dentista. Come dicevo all'inizio del resoconto, il sangue scorreva tanto copioso per quella che avrebbe potuto risolversi come si risolvono in genere le pulizie dei denti – e cioè nel bianco anziché nel rosso – che il dentista vale a dire il suo galoppino dell'igiene dentale decise, solennemente, di darmi appuntamento dopo quattro giorni perché “così tanto sangue, l'ho visto solo quando al cinema ho visto Salvate il soldato Ryan”, ironizzando al modo curioso dei galoppini dei dentisti, penso, o forse era tutta farina del suo sacco. E dopo quattro giorni tutto anestetizzato cominciai a riassumermi tutta la mia vita: la vita dei miei denti.

Siamo nell'anestesia. Questo spazio in cui richiamo al ricordo e all'immaginazione i personaggi come le vicende dentali (o mentali?) è uno spazio immaginario chiamato anestesia. Ci sono i sogni torbidi di asservimento al dentista dominatore e, contestualmente, i meccanismi psichici della riconversione del ricordo (o: reinvenzione?) che io devo prendere per buoni e veri se voglio, come è naturale, incidere il nome mio nella lista delle vittime, se voglio e devo scrivere questo testo di denuncia.

“Guardia di finanza”.

“Vorrei denunciare un dentista, buonasera”.

“Prego?”

“Non siete la Guardia di finanza?”

“Con chi parlo?”

“Con un cliente truffato da un dentista”.

Ero furioso.

“Un momento. È possibile denunciare un evasore fiscale anonimamente?”

“Dal **** c'è una nuova legge che non lo permette. Eh sì, per fare la verbalizzazione dell'illecito mi deve fornire le generalità”.

“E se mi andasse di farvi una semplicissima... segnalazione?”

“Allora c'è il modulo. Da compilare e consegnare”.

E andai il mattino del giorno dopo all'indirizzo appuntato ma senza documenti e con una camicia che non indossavo da un'infinità di mesi e forse di anni, la barba tagliata come non lo era da secoli e cioè ordinatamente, non ero proprio riconoscibile e ci speravo proprio.

Nessuno mi chiese di presentare i documenti e il modulo riempito di frasi lapidarie e precise focalizzate allo smascheramento del dentista (e, ci speravo, della sua fottutissima amante-segretaria) fu accettato. Il nome annotato nella grafia maiuscola della mia mano sinistra per camuffare anche la scrittura era il nome, un po' mi vergogno, del mio odiatissimo compagno di banco al liceo. Un secchione. Uno che era talmente bravo e intelligente da risultare persino simpatico quando passava il compito ai brocchi, io me la cavavo da solo fortunatamente, ma lasciamo stare. Non so se ha poi avuto delle grane.

Il pomeriggio avevo appuntamento con Giorgio Oppedisano per un ennesimo e sicuramente fallimentare esperimento (proprio così aveva detto il venerdì prima, “sarà un bell'esperimento”). Mi martellò via di nuovo la capsula che per fortuna non si ruppe e riaprì i canali, o come diavolo si chiamano, infradentali della devitalizzazione e ci buttò sostanzialmente dentro aria, aria, aria fritta.

A vederlo davanti al grugno col suo mitico sguardo enigmatico ora, ora che sono alla mercé di un altro dentista e in fattispecie sotto il dominio dell'igienista giovane e fatuo che parla come evacua, a vederlo qui, l'Oppedisano, nello spazio della mia anestesia e con la faccia tutta cancellata sensorialmente mi viene quasi da piangere. Se sentissi la mia

faccia e non un deserto tattile, be' sarebbe questo il momento di frignare un po'.

Lo rivedo che prova e riprova con quell'aria da buono a nulla, quell'aria spinta e compressa che faceva "sssssss" come se mi si intimasse il silenzio sugli indubbi crimini odontoiatrici (o forse sul crimine che già avevo valorosamente spifferato agli usurai della finanza) e mi si apre il cuore. Povero cretino.

"Come va la vita?" disse per fare conversazione.

"Se l'esperimento andrà bene, molto bene", dissi iperreattivo.

"È un collutorio disinfettante. Il Dentosan è un collutorio veramente fantastico, io le regalo il pacco intero, prenda, prenda. In farmacia costa caro. Si ricordi, una bustina prima di coricarsi e non deve risciacquare, intesi?"

Erano i soliti rimedi. Avevamo provato già tre diversi colluttori e io - in questo spazio d'anestesia - ancora ricordo il saporaccio di mentolo diffuso dalla base della lingua gradualmente per tutto il mio cranio mentre disteso, nel saporaccio, cercavo di acchiappare un sonno qualunque. Sognavo sempre in questi casi un tale che mi somigliava fuorché per il colore dei capelli vermiglio sangue, un tale la cui testa grondava via via del sangue scintillante nel sole immaginario e copioso e a cascate - una premonizione di quanto sarebbe successo col ragazzo dell'igiene. Ma il mal di denti trapassava il sogno e me lo ritrovavo ovviamente nella bocca sveglia.

Ah, avrei voluto spiattellargli i fatti crudamente: mascalzone t'ho segnalato agli usurai della finanza, ah. Mascalzone.

Ma come sempre risposi pio.

"Sì, grazie. Spero".

E lui s'intenerì normalmente, e disse brusco: "Maledetto dentino, ci farà impazzire".

Salutando, si già nel mio sorriso di Giuda c'era la smorfia dello scherzo che avrei combinato presto alla (sua?) strafottente.

Borghesemente fiatai un "buona serata" e quella lanciò un verso da felino antipatico. Il verme ci guardava e stranamente non proferiva verbo. Oppedisano si era rifugiato chissà dove.

Giunto all'aria fermentata della primavera vicinissima, sgattaiolai proprio come avrebbe fatto l'Oppedisano in quella porta con la dicitura "Privato" ma dietro a una sporca, sporchissima vettura e cominciai a meditare. Sono già le 19 e io non ho nulla da combinare, niente di meglio. Ecco il pensiero edificante. Ma, nella solita logica di ribaltamento della giustizia, io mi sentivo già in colpa, come sempre quando c'era di mezzo l'Oppedisano, solo che oggi avevo un motivo un po' più serio. Per ammazzare il tempo mi cantai mentalmente filastrocche, canzoni popolari, sigle di cartoni animati, jingle di spot pubblicitari, inni nazionali, la musica d'attesa dello studio dentistico prima che alzasse la cornetta per rispondere la detestabile felina. Che attendevo dietro una macchina sporca nel buio di una sera scapestrata e furba.

Forse ero piegato dal lutto, o forse la tensione allucinatoria era un effetto collaterale del mal di denti. Forse mi giustifico, forse sono cattivo. Comunque sia l'avrei fatto, a costo di rimetterci la fedina penale. Avrei fatto e mi sarei fatto GIUSTIZIA. Ecco, certo, anch'io sapevo parlare tutto maiuscolo, ero prepotente o almeno sapevo provarci e sul serio. Non avevo più paura. Avevo o sentivo almeno d'averne la vita distrutta dal mal di denti. Ma era possibile? Oh certo. Come era possibile la mia dolciastra vendetta. Era peraltro già quasi buio e la poetica luna mi assisteva benché fossi il personaggio più impoetico della letteratura tutta. Il sapore dell'ossigeno mi sembrava come sfumato con quello di una rosa. L'aria era fresca il giusto e io mi sentivo un giusto, nel fitto del ritmo della città

fatto di schiere diseguali di carcasse chiamate automobili, dimenticato da un possibile dio. Mi comportai con estrema disinvoltura. Appena la segretaria uscì dall'amatissimo portone io le corsi dietro ma zampettando con una mia tecnica speciale, non sentì un refolo di niente, guardai a sinistra la targa dell'automobile che lei con la testa da tutt'altra parte apriva a scatto, memorizzai "KA rossa metallizzata" e "CG21" poi buio, ma mi fu sufficiente.

Il giorno dopo sul far della sera mi trovavo là, davanti alla fiancata di questa KA rossa metallizzata e con la targa ricordata (avrei mai voluto far del male a un'altra persona e in un modo così subdolo). Mi guardai sui lati ed ero solo. Sfilai dalla cinta il bel martello e mi sentii un personaggio pericoloso. Mi ero portato chiodi e martello e già mi sentivo un cristo tutto solo pronto a infliggersi una sua passione solitaria. Mi sacrificavo per il mio mal di denti. Mi chinai come per un cerimoniale. Puntai il primo chiodo sulla parte più vulnerabile della gomma, cioè il fianco. Un, due, tre botte martellate e godevo un piacere indicibile. Il sibilo dello pneumatico un rantolo.

Lasciai la vettura massacrata e morta e via di corsa. Da un angolo lontano immerso in quella penombra mi sarei visto la scena.

Non racconterò niente della faccia odiata e dei sussulti vistosissimi del petto anche desiderabile della donna. No, no.

Questo è un resoconto a dir ambiziosamente "scientifico e millimetrico" - dico solo ciò che serve a spiegare l'annientamento provocato dalla violenza dei dentisti.

Per questo dirò di ciò che successe un minuto dopo. Ero rimasto nel gioco di luci e ombre di un angolo metropolitano, di qua il fornaio con la saracinesca calata, di là il bar con la sua luce tenue e squallida. Le facce non mi piacevano. L'importante era tenere il viso in ombra per non farsi riconoscere. Pensavo

che se la segretaria m'avesse riconosciuto avrei avuto i giorni contati. E quella, dopo aver maledetto o implorato chicchessia, cominciò a roteare tutt'intorno. Sembrava una bussola impazzita, nella ricerca di una direzione qualunque. E all'improvviso scattò con le sue belle gambe verso il sottoscritto (anche se, onestamente, non ho nessuna intenzione di firmare questo resoconto vendicativo e scientifico). Mi calcificai interiormente. No che non poteva avermi riconosciuto da laggiù. Svoltai repentino e mi trovai investito della luce tenue e squallida del bar. Ci entrai istintivamente per nascondermi tra quelle brutte facce. Domande. E allora? Devo vergognarmi? Non è forse normale per un sofferente odontoiatrico calcolare affrettatamente le reazioni al pericolo...? Non ne ho assolutamente il diritto? Io...

Sragionavo a furia di domande. Ci penso ora in questo spazio d'anestesia - una vera pausa dalle intemperie della vita in fin dei conti - a quella trebisonda perduta nell'entrare in un bar scalcinato come quello, un tugurio in cui mai per niente al mondo sarei penetrato senza una gragnuola di disperazione addosso a cui sfuggire. Ordinai al volo un caffè, io proprio che di caffè ne ho bevuti così pochi nella vita, io che il caffè faccio appena in tempo a berlo e mi trovo un fascio di nervi pronto a vegliare fino all'indomani, eccitatissimo. Nell'anestesia posso vedermi mentre nel bar tutto addosso al bancone, ostentando la più pia indifferenza, sento il miagolio crescere dalla parte dell'ingresso e resto così, chiuso in me stesso. "C'è qualcuno che m'aiuta? Aiuto! C'è qualcuno disposto ad aiutare una donna indifesa?"

Sembrava recitasse la sua parte proprio come più tardi la avrei scritta io in questo resoconto che, per quanto scientifico e millimetrico, deve pur contenere dei grammi di invenzione o non sarebbe il frutto di un uomo preda della disperazione.

Recitava e probabilmente credeva che la recita, in virtù del suo bell'aspetto, avrebbe sortito un qualche effetto. Invece i tipi ai quali onestamente mi vergognavo di rimanere accanto, ma di necessità virtù anzi vizio, i tipi più malavitosi di tutta la zona arrivati nel bar lugubre per un qualche piano criminoso che non voglio ipotizzare, questi cazzoni non ci pensavano a degnarsi di rispondere. Forse - e ci penso solo ora nello spazio riflessivo dell'anestesia - forse saranno stati là davvero per malaffare e devono aver temuto d'invischiarsi in chissà *quale altro* fatto criminoso... Comunque sia, mi voltai in un sicuro, inequivocabile rossore facciale che pareva come una maschera altrui innestata sulla mia faccia alienata. "Nessuno la aiuta?" saltai su in totale assurdit . Le facce da patibolo mi interrogarono cogli occhi. E allora preso da un'ansia di protagonismo indotta da un'ansia pi  comprensibile e umana, mi risolsi al bandiera bianca quando, nello stupore isterico del frangente, la donna mi riconobbe. Di preciso mi disse: "Io la conosco".

Io dissi: "Sono un paziente del dottor Oppedisano".

Lei mi scrut  e in un attimo mostr  di ricordarmi, quindi disse: "Almeno lei mi aiuti".

Ci volgemo subito al tu colloquiale dopo che non ricordo che le dissi per convincerla a bere il caff  che avevo ordinato; ma a me la caffeina fa male ed era ormai sera, il barista altra faccia da galeotto mi guatava come brillo oppure ritardato e il sospetto di lei miracolosamente scampato mi guastava lo stomaco (se non avessi bevuto il caff  avrebbe potuto pensare, forse e ragionevolmente, che ero entrato nel bar pretestuosamente - ecco il delirio a cosa spinge, cosa preme all'interno dei gangli del linguaggio e del pensiero, sia messo agli atti per cos  dire).

Via all'automobile, io con un moto più disturbato del mio normale zampettare come un gallo cedrone (e per di più con la maledetta caffeina già nel sangue e negli occhi) e lei miagolando e ancheggiando esattamente come nello studio di Oppedisano, a un tratto padrona della situazione sfavorevole.

“Cosa ne pensi?” disse.

“C'è gente cattiva per il mondo”, dissi.

E mi rivolgevo alla parte cattiva della personalità che mi aveva portato in quei gironi prima di capire, per rivelazione *en passant*, che era colpa dell'Oppedisano se mi trovavo in quei maledetti gironi e alle prese con la mia malvagità. Per la prima volta riuscii a pensarlo seriamente. È colpa sua, il pensiero.

“Gente cattiva”, riecheggiai visualizzando la faccia da fumetto che ora, preda dell'anestesia, posso guardare roteando le pupille verso il cartellone che illustra la pulizia corretta dei nostri denti, gente cattiva i dentisti, nella mia mente la buttai sul generale e poi dissi: “Ma ti aiuto io!”; e nel dirlo mi riaggiustai il martello nascosto sotto i pantaloni del quale usciva la parte metallica coperta appena dal giacchino troppo caldo per il clima di stagione. Sudavo per due motivi, e mi davvo arie da uomo pratico. Non c'era niente da fare e, vista l'ora e il buio, nessuno avrebbe potuto aiutarci. Aiutarci, avevo detto impunemente già considerandomi al suo fianco, quasi un suo amico.

Sulla via del ritorno, mentre aspettavo un autobus proprio di fronte al ** *** *, finalmente mi guardai dagli occhi d'una persona dello studio dei dentisti, e ci riuscii per la prima volta anche in questo caso, scosso com'ero o forse solo risvegliato, mi guardai e vidi un uomo anzi un ragazzo, come si dice oggi, ma a me piace dire un uomo - di trentun anni - completamente asservito alle disgrazie e nonostante le disgrazie comunque sempre mite, formalmente educato al modo delle

persone colte, pronto a dire “grazie”, “gentilmente”, “a lei”, “se può”, “amichevolmente”, “scusi”, “per gentilezza potrebbe”, in tutto ciò dolente sempre più ma non per questo meno mite educato eccetera, incredibile, mi contemplavo dagli occhi dello studio, diciamo, e vedevo un altro; non più il livoroso pronto a maledire, il succube con il veleno sul filo dei denti, e nemmeno il ragionatore incallito pronto a occuparsi delle presunte ingiurie sotto forma d'imperizia con la privata violenza dei più deboli, come era da poco successo e nel modo che ho raccontato, mi vedevo nudo e vero dall'occhio dei dentisti, come cioè sono, come cioè appaio. I dentisti erano nel mio sogno a occhi aperti i *custodi della verità*. Io ero mite, certo, ed ero riflessivo abbiamo detto, insomma uno che finge di porger sportivamente l'altra guancia, ero io ma non ero assolutamente io. Loro mi vedevano così. E difatti, pensai mentre la città scorreva al finestrino come un vecchio film a colori sbiaditi e appena restaurato, e difatti. La segretaria, di cui ora conosco persino il nome e con la quale sentivo quasi crescermi dentro l'intimità, era una donna che mi vedeva esattamente da quella prospettiva. Lei mi vedeva mite e remissivo. Lei mi vedeva dolente e perciò sempre più gentile e compassato. Lei mi aveva visto sì e avrebbe continuato a vedermi come represso. Il tipico paziente represso. Così paziente da poter esser detto represso. Paziente infinito.

Non ha sospettato nemmeno per un istante che l'attentatore, lo sgonfiatore malvagio dei suoi pneumatici potessi essere io, mi stavo dicendo ora, ora che scendevo dal maledetto autobus affollato e finalmente distante dalla periferia, dallo studio. Non ha sospettato di me, mi doleva e nel contempo mi doleva del dente. Ah, i dentisti. Ah. I dentisti. Mi martellavo dentro questi pensieri che ora recupero dallo spazio dell'anestesia (quella breve vacanza dell'immaginazione) e riporto millimetricamente

in questo resoconto scientifico. Entrai in casa e vidi mia madre che rammendava ago e filo il suo centrotavola prediletto, l'avrebbe ahimè ahì noi sfoggiato, infelicemente, al pranzo imminente per la Pasqua, la prima riunione familiare senza mio padre e per questo attesissima (solo per la tradizionale redazione di un documento di sintesi dell'infelicità/felicità dei presenti a cui avrei partecipato anche io con le prossime tragedie pronte ai racconti).

Non ha sospettato di me, mi dissi nello spazio dell'anestesia.

Ce l'avevo fatta e lo dissi ai miei molti parenti durante il pranzo pasquale cui l'intera gang parentale partecipava a musi lunghi, movimenti ieratici, manifestazioni di dolore improvvisate e involontarie tra morsi alle carni e sorsate di buon vino proveniente dalle cantine di qualcuno giù in Toscana, tutto in ossequio alla morte di mio padre che idealmente aleggiava su di noi, morto e con le catene dei fantasmi a condizionare le nostre chiacchiere narrative: ce l'avevo fatta a vendicarmi, sì, e raccontai una versione un po' diversa da quella già ritoccata di questo mio resoconto; mi ero vendicato e lei era stata ben sistemata, avevo esercitato il mio diritto di vendetta e lei era stata punita. Dissi che poi, in effetti, mi ero sentito in colpa e questo era ben vero. La colpa era aumentata nei giorni a venire soprattutto per il voltafaccia della stronza strafottente.

Sì perché all'inizio, diciamo per i primi sei-sette minuti, la strafottente non era stata mica strafottente. Mi aveva riconosciuto come il suo soccorritore (anche se di soccorso non aveva avuto veramente bisogno, ma insomma qualche volta deve pur contare il pensiero...) Ma poi, crudelmente, aveva dimostrato un certo distacco e via via, aumentando la qualità nasale della sua voce (le feci il verso: miao) era tornata sui suoi passi. Già alla seconda visita, raccontai, o meglio al termine della seconda visita del mese, mentre ne uscivo con al braccio

un'intera scatola di collutorio Dentosan omaggio del mio amato Oppedisano, già incominciò a far moine, e storie soprattutto quanto all'orario dei prossimi appuntamenti che non era mai (eh... no) quello che io volevo o chiedevo, subito attivò il suo distacco felino/professionale. Questo raccontai e fui preso sul serio, fui accusato di leggerezza e dell'incapacità di farmi rispettare ben bene, avevo dei diritti, mi fu detto, e dovevo fare così così - ma tutto fu spiegato civilmente, senza bagarre, e nessuna dialettica che potesse svilir gli ossequi di lutto sgraditissimamente. Flatulenze.

E adesso, nello spazio d'anestesia, posso ricordare lo sguardo interrogativo di Letizia che si districava dal tortuoso nocciolino di un'oliva di Cerignola poi subito sputata, delicatamente, ma che non si risolse in un commento del tipo "È colpa tua, sei ostinato" o "Io mi chiedo perché insistere" o "C'è un buon motivo per continuare con quello?" o "Il tuo dentista non è un vero galantuomo" o più credibilmente: "Fossi nei tuoi panni avrei telefonato al dentista che t'ho consigliato io". E avrebbe tessuto poi subito le lodi cliniche del suo amato galantuomo.

Ma io, fin da bambino, sono uno che non scende a patti con l'ostinazione.

Ho un ricordo risalente a un'età che non so collocare di preciso ma che nella mente corrisponde, sì e no, a un prato indefinitamente grande e verdeggiante, sto parlando della mia infanzia, di quella che può essere solo intuitivamente la mia infanzia, e ho questo ricordo, perfetto a rendere immagine della mia ostinazione. Sono al mare con i miei genitori. E c'è anche una zia, non ricordo quale. Comunque. Sto edificando un bel castello in riva al mare, proprio sulla battigia. L'acqua decorata dal suo perimetro di bianca spuma investe, investe e ancora investe il mio bel castello, sembra prenderci gusto. A ogni ondata travolge i tre o quattro soldatini verdi di plastica che ho

piazzato a guardia dei merletti, li travolge e se li porta altrove, col risultato di lasciare incustodito il mio castello. L'acqua porta via i soldatini, maledizione. E io mi rendo conto che questo castello messo in piedi grazie a mia madre (che sa cucire ma anche costruire) è nel punto sbagliato. Avrebbe dovuto stare più avanti. Quindi, devo rinunciare all'idea che il castello venga presidiato dai tre-quattro soldatini, come invece mi sembra opportuno, altrimenti mi tocca smembrare il bel castello e edificarlo di nuovo, più lontano dalle acque.

“Cosa fai lì ancora?”

È la retorica interrogativa di mia madre che si duole, alle sette di sera più ventose che mai, per la mia gigantesca ostinazione, l'ostinazione di raccogliere tra la spuma i soldatini morti e poi con la calma dei bambini l'ostinazione di ridisporli, dico ostinazione, ma qualcuno potrebbe obiettare che questo sia un sintomo precoce del mio carattere ossessivo, o di un tratto patologico pronto a crescere e svilupparsi, io preferisco di gran lunga la versione dell'ostinazione. I soldatini...

Non mi sono perso. Mi rendo conto che quest'immagine non c'entra un tubo col mio resoconto, non lo fa meno favolistico agli occhi di chi legge e non aiuta la comprensione dei fatti; ma restituisce, diciamo così, un colore: sto parlando del colore della mia disperazione odontoiatrica quando, in maggio e in giugno e poi dopo vacanze disperatissime, in settembre, il mio dente (che il mio dentista definiva “dentino”, e come tutto diminuiva di terribilità con la nominazione) mi faceva vedere i sorci verdi, un colore quindi che somiglia al verde, colore di sorci verdi questo della disperazione: verde come il mare sotto una luce dimidiata dal tramonto; verde come la mia infanzia, forse; verde come i sorci, i sorci verdi.

Ecco la disperazione odontoiatrica...

Dopo il nostro anniversario, il 21 settembre che festeggiammo con un nuovo maldestro tentativo di pulire, non ricordo con quale diabolico strumento, i canali devitalizzati sotto alla capsula, dopo il nostro anniversario cominciai a essere geloso del mio Oppedisano. (Certo, il 21 settembre è una data puramente indicativa, ma bisogna pur essere precisi in un resoconto come il mio). Insomma mi accorgevo, con dolore e non soltanto con dolore dentale ma propriamente *mentale*, con dolore di farneticazione, con dolore interiorizzato mi accorgevo che i sofferenti in coda ad attendere, sotto lo sguardo enigmatico amato, una salvazione non dico repentina ma se non altro graduale, erano così tanti ma tanti che non sarebbe stato sufficiente quel labirinto di studi dentistici a contenerli tutti. Certo, lo studio non era granché frequentato (pensavo in un secondo momento nel vuoto spinto dell'anestesia), non lo era, e soltanto perché i sofferenti centellinavano le loro speranze e anzi le concentravano in poche mirate visite, in cui, ricordo ancora, i più disperati arrivavano a spingersi fin dentro le lacrime, lacrime piene ovviamente di senso di colpa per la propria mancata salvazione. Sentivo piangere qualcuno ogni tanto, oltre la porta di uno degli studi. E mi immaginavo la scena di suppliche e preghiere, di prediche e maledizioni, di rivelazioni e... Ma mi immaginavo... O vedevo?

Ecco, a questo porta la disperazione odontoiatrica, quel sentimento procurato dalla devastazione dei dentisti: è persino complicato (ahimè, ahì noi) distinguere il fantasma dal vivo, l'incredibile dal verosimile o il falso dal vero. Ecco. A questo volevo arrivare. Càpita a un certo punto di perdere il senno e farsi fantasie. E così, dicevo, cotto di gelosia per gli altri sofferenti, cominciai a esagerare addirittura il mio dolore. Dicevo all'Oppedisano: "Dottore, mi sento morire". Oppure: "Mi salvi, questo dolore mi schiaccia completamente".

Altrimenti: “Mi sento scoppiare la mandibola: come se avessi un nugolo di chiodi incarnati nella mollezza della bocca!”. Esageravo e ancora esageravo. Forse è così che ho preso l’abitudine a esagerare. Ho cominciato a esagerare e, come spesso succede agli esageratori, l’esagerazione mi è diventata imprescindibile o meglio: indispensabile.

All’inizio dell’inverno il mio salvatore inefficiente convocò nel solito stanzino un suo amico. L’avevo visto camminare spazientito per i corridoi della struttura; a dire il vero l’avevo visto poche volte e in ogni caso camminare spazientito, al punto che (esagero) avevo pensato che il suo ruolo all’interno dell’organizzazione fosse quello del camminatore... del camminatore spazientito.

Come sempre la fisiognomica rende l’idea. E aveva la faccia da robot. Aveva un’aria semplicemente da automa, anche il suo spazientirsi - sia chiaro - era lo spazientirsi di un modernissimo robot. Sembrava poco umano, non disumano né inumano interamente; come se i suoi programmatori fossero talmente addentro alle faccende degli uomini da poter imprimere poche ma convincenti umane caratteristiche. Ad esempio: capitava che il nostro camminatore si fermasse come impedito da un pensiero fastidioso: e allora rimaneva immobile per un certo numero di secondi, prima di riprendere il cammino mugolando un “ah!” tutto tra i denti, sintomatico dell’aver afferrato la ragione di qualcosa che però dall’esterno non era possibile dedurre né intuire; e dunque ricominciava a camminare meno spazientito di prima, così via all’infinito. Lo stesso modo di spazientimento graduale gli venne di mostrarci dopo che Oppedisano, riprendiamo da capo, chiamò “Gervasio!”. La sua strana marcetta finì in mezzo allo studio, lo stanzino. Mi guardò come se dovesse acquisire dati attraverso i suoi occhi bionici. Oppedisano riassunse: “Un anno fa gli ho

messo la capsulina, guarda”. E mi prese il mento. “Ha ancora dolore”. Mi immaginavo in quei tragici istanti gli sguardi persi di tutti i sofferenti in balia del salvatore, due dei quali avevo visto prima come ubriachi nella sala d’attesa (ah, la disperazione!) e volevo essere, cazzo sì: il più smascellato, il più irrecuperabile. Il robot mi fissò dritto nella bocca e acquisì le informazioni necessarie. Oppedisano continuò per un pezzo a tenermi per il mento a bocca apertissima e io a guardare verso l’alto bisognoso di salvezza più di tutti. La gelosia malata e tragica per la comprensione odontoiatrica del dolore altrui mi corrodeva e mi rendeva, devo dire, sempre più simile a un animale da macello, così come il potere dei dentisti in genere mi appariva smisurato, sempre più.

“Che te ne pare?” disse il dentista.

La tensione era al suo massimo storico e lui, Giorgio Oppedisano sapeva come gestirla, era uomo di teatro.

“È colpa del tartaro”, disse atono, da robot.

Ma io intesi esagerando il *Tartaro*, il buio immondo dove il crudele Zeus padre degli dei imprigionò i titani suoi nemici, dopo averli belli che legnati lui, con i suoi amici (mh, dovevo averlo letto da qualche parte, non ricordavo). M’immaginai preda del Tartaro sprofondato nel buio feroce che c’è ai confini del mondo conosciuto, ero fottuto. La segretaria ci guardava con un ghigno strano, da metà del corridoio, come indecisa se entrare o aspettare. Ecco che si decide a entrare. Miagola.

“C’è il signor tal dei tali al telefono, ti vuole”, miagola e sghigna amorosamente al dottore.

“È urgente?” chiede il mio dentista.

Al pensiero che l’Oppedisano mi lasciasse lì preda del Tartaro, dell’automa e della situazione sgradevole, e al pensiero - ancor più terribile - di essere scavalcato, diciamo, dalla sofferenza di qualche mio prossimo, ululai, e non esagero,

ululai di esagerazione. Non c'era stato contatto e non era successo proprio niente. Niente, di fisico.

“Non posso”, disse come imbarazzato.

La strafottente gli lanciò un sorriso di emergenza. O forse era segno di un'intesa amorosa, come avevo immaginato all'inizio? Forse.

Il robot faceva il robot. Non parlava, solo guardava, anzi: analizzava... Quando fummo di nuovo soli ci spiegò il frutto dell'analisi, ed era che, banalmente dicendo, il tartaro (non il Tartaro, evidentemente) aveva prodotto una grande, grandissima infiammazione delle gengive. Il tartaro.

“Lei non si lava bene i denti”, disse.

“Ah, sì”, disse l'Oppedisano.

“Come sarebbe?” dissi piagnucoloso.

Mi umiliarono spiegandomi come ci si deve lavare i denti.

E ora nella mia anestesia rivedo, sul cartellone dove Giorgio Oppedisano è stato ritratto come un fumetto, tra le spiegazioni pedisseques di come si fa, rivedo l'Oppedisano e il robot che aveva persino un nome (Gervasio) mentre mi spiegano, ormai trasformati definitivamente in fumetti immaginati, come diavolo ci si deve nettare i denti e i movimenti più efficaci (“Spazzolare in senso rotatorio tra la gengiva e l'arcata dentaria”), li rivedo dentro la anestesia che sto lungamente sbobinando nel mio testo, nel mio resoconto.

Ripensai in quel vuoto psicofisico di anestesia alla frase “questa è una bocca da un miliardo di euro”, quella frase che io, stupido, avevo inteso come un bel complimento. Ripensai con la forza dei ricordi qui rievocati la maledetta frase, questa è una bocca da un miliardo di euro. Cosa voleva dire a parte la premonizione odontoiatrica del “questa è una bocca che frutterà ai bravi dentisti di tutto il mondo un sacco di soldi,

foss'anche un miliardo di euro"? Cosa voleva dire se non questa previsione spaventosa? Cosa più?

Ero stato sconfitto dalla mia pazienza. Avrei dovuto forse avere la pazienza del robot Gervasio, che non vidi più da sveglio, ma rividi più e più volte negli incubi ricordati subito sveglio, incubi brutti e insensati ispirati ai film di Terminator, avrei dovuto forse avere la pazienza di un robot per sopravvivere. Mi vendicai in modo ancor più spaventoso. Dopo l'umiliazione didascalica il mondo dei dentisti non fu più davvero lo stesso per me paziente. Diventai: impaziente!!...

Mi è capitato l'altro ieri, in una pausa fisiologica dalla scrittura del mio resoconto, di vederlo ad un angolo sudicio qui a **** mentre venivo fuori da un supermercato coi miei tre sacchetti in una mano e la cassa d'acqua minerale nell'altra tesa, ed ora è venuto indubbiamente il momento di dirlo: lo dico, con tutti i miei patemi. E l'infernale, vergognoso, umiliante dubbio recondito.

Era intento a reggersi sulle sue gambe e così tutto basculante si portava dal numero civico 36 al precedente numero 34 di via *** ** ***** come esausto dopo una ridicolissima maratona già persa in partenza o, magari, semplicemente prossimo a sgretolarsi per un nonnulla, insomma mi è sembrato talmente debole che ho pensato, ier l'altro, che no, non doveva essere lui. Io stavo sull'altro lato di via *** ** ***** e dovevo occuparmi dei miei sacchetti e della mia spesa, complicata routine di inizio settimana. La fitta sotto alla mitica capsula mi ha ricordato in un momento i nostri bei trascorsi, e in un certo senso ha confermato l'identità dell'ombra. Erano le sette di sera passate e io, lo dico, dopo tutto questo tempo (lo vidi l'ultima volta nel maggio del ****, sul finir del mese) non avrei mai pensato di poterlo seriamente riconoscere come vero e vivo. Una volta uscito dall'infernale cupola dentistica, il mondo mi s'era

annebbiato, i ricordi contraffatti - forse allo scopo di dimenticare - e già sei mesi in là quel *ménage* mi era parso come frutto di una fantasia malata, come se il dolore odontoiatrico mi avesse fatto uscire di testa. Ma l'ho visto, ombra a suo modo consistente e viva, l'ho visto come Dante avrà visto il suo Virgilio, come un'ombra, sì, così io ho incontrato "del magnanimo quell'ombra" (Inferno II 44) solo che il magnanimo non mi ha risposto, o forse, povero me, sono stato flebile nell'emissione (e devo dire che in quell'istante mi son sentito mutare in fiato come se fossi il debole richiamo flautato: "Ehi, dottore") o addirittura... Ma evitiamo: non ho coraggio di formulare l'ultima ipotesi. Comunque era un'eternità che la capsula, la capsulina che dir si voglia, in onore al mio Oppedisano, non mi provocava un qualche dolore, la avevo come dimenticata, incredibile, anche questo è, sì: incredibile, ma evitiamo. Era vestito così male (camicia aperta sul petto alla maniera dei buzzurri o dei disperati, pantaloni macchiati in più punti forse di olio), così male che in quel districarsi tutto ciancicante tra i panettoni di cemento mi è sembrato un mendicante in carne e ossa: cioè il solito mendicante, quello che mi accoglie col suo sguardo di ferro e penitenza fuori dal mio supermercato preferito in attesa che io lo guardi e capitoli, meglio non pensarci, meglio. Era lui? Lui cioè il mio Oppedisano... O era il mio mendicante? Ma che dubbi mi faccio venire, per come sono stracolmo di vecchi, pericolosi sentimenti? Io l'ho tradito. Oh se l'ho tradito. E lui ciancicava, fra il numero 36 e il numero 34 della via del mio Carrefour, come se nulla fosse. Era nulla? Oh, era Oppedisano.

Anche le scarpe, le scarpe che durante la famosa anestesia avevo potuto rimirare in lungo e in largo nella spiegazione a fumetti della pulizia, quelle scarpe si erano rotte e sugli squarci lui, proprio lui ma in carne d'ombra, ciabattava e ciabattava, e

sembravano in effetti delle ciabatte mentre erano - oh se mi duole il dente e la vita a parlarne - le sue scarpe rotte.

È decaduto, ho pensato, e subito ho ripescato dalla mia memoria fangosa il ricordo del crudele tradimento. Che a questo punto è necessario sbobinare nel mio resoconto. “Sbobinare”, che parola orribile.

Il 2 giugno, il giorno che il calendario nazionale vuole si ricordi col nome di “Festa della Repubblica”, io non festeggiavo affatto: mi lamentavo invece del dolore, amplificato all’esagerazione, col solo scopo di caricarmi di sentimenti ardenti in preparazione dell’indomani, il 3 giugno, martedì, giorno di convegno amoroso. Passai il 2 giugno a caricarmi di amorosa rabbia mentre nei luoghi del potere i soldati mimavano un portentoso alzabandiera e il presidente della repubblica depositava, in omaggio al Milite Ignoto, una bella corona d’alloro, io non esistevo civilmente al di fuori dell’interesse suscitato dai denti. Questo provoca la distruzione odontoiatrica.

“Ci vediamo spesso, eh”, disse l’Oppedisano. Eravamo come sempre nel momento prezioso di sconfitta, quando dopo vari tentativi la buona volontà del dottore si riduceva alla chiacchiera, o come si dice: “Non sapendo che pesci pigliare...”

“Ma io capisco che è un caso difficile, il mio”, dissi come sempre per giustificarlo, nella mia interiorità ruggendo di rabbia repressa.

“Mi dispiace”, disse semplice.

Vidi allora il suo studio, lo stanzino con uno sguardo completamente diverso. Di solito gli armadietti d’un bianco vecchio dove trovava e riponeva le punte del suo trapano avevano un’aria, a esser gentili, vintage. La sedia odontoiatrica su cui mi sedevo supplice, contento della mia inermità era una sedia fatta di materiali veri e solidi. Adesso no. Ora persino le

pareti scrostate lì vicino ai pènsili mi parevano come parte di un'eredità. Sì, mi vergogno a dirlo, il suo fallimento come dentista (e dunque come uomo) mi pareva espresso dal mobiliame e dagli strumenti usurati ed era, oh sì devo dirlo, come se in quell'istante Oppedisano morisse e mi desse, a me suo paziente prediletto, tutto il suo regno in eredità. Non era giustificato. No. Non lo era. Era improprio e assurdo il mio pensiero immaginale che mi vedeva, io là lui di fronte, come nell'atto di ricevere ufficialmente una grande, imponderabile, ingovernabile eredità.

Era la fine.

Forse carpi, perché disse: "Che lavoro fai? Non ricordo".

"Lo scrittore, faccio. Lo scrittore!"

"Ah. E che genere di libri vai scrivendo?"

"Scrivo storie un po' vere, un po' immaginarie".

"Ah ma guarda", disse rivolgendosi teatrale alla strafottente segretaria in arrivo.

"Abbiamo uno scrittore", continuò come se fosse la prima volta che gli dicevo e la prima volta che lui mi diceva.

Lei mi guardava con un sorriso che sembrò per la prima volta, ora sì, autentico.

"E scriverai di noi?"

Io non capivo a chi si riferisse la seconda persona plurale.

"Perché no!" dissi.

"Dirai che sono un vecchio rimbambito, un incapace?"

Non mi accorgevo nemmeno che in un battibaleno eravamo scivolati alla seconda persona, il tu. Era proprio la fine, lo pensai a suo tempo.

"Ma figurati! A tutti succede di sbagliare".

"Davvero ci perdoni?"

Pensai immediatamente che quell'esperienza non poteva restare in me. Ebbene sì, avrei dovuto in qualche modo *trasmetterla*. Ma in che modo?

Dissi: "Scriverò di questa prima esperienza odontoiatrica. Perché mi sembra importante".

E davvero concepì in quel momento la forma di questo bel resoconto, con tanto di epilogo tragico, in un profluvio d'ispirazione alla presenza dell'Oppedisano.

"È una brutta esperienza?"

"Un'esperienza di amore".

Come al solito, avrei lavorato mescolando la finzione e la realtà. Ammesso che sia possibile davvero operare una distinzione... Avrei scritto, architettai... una specie di resoconto. Avrei scritto, sì: un incredibile, falso resoconto. In questo resoconto avrei rivelato tutto il marcio dell'Oppedisano, che allora solamente intuivo e che poi, alla luce della ragione, avrei estratto dalle macerie amorose, oh sì, sarebbe stato facile, pensai e ripensai in quel momento, che ora mi sembra il vero istante di lucidità in tutti quei mesi e forse dell'intera mia vita. Falso resoconto. E come diavolo... Ce l'avrei fatta, sì certo. Mi sarebbe stato sufficiente istallare nella vicenda odontoiatrica alcuni elementi inventati, irreali o irrealistici, con cui fare i conti grazie allo strumento letterario. In poche parole avrei sputtanato Giorgio Oppedisano, senza cambiargli nemmeno il nome ma, al contempo, lo avrei magnificato come mistero umano, dandogli la dignità e l'arte che la sua caricatura *reale* non poteva raggiungere. Gli avrei fatto un piacere. Avrei fatto un favore anche al mondo.

"È un poeta!" disse Oppedisano. E la segretaria voltò in miagolio la sua risatina scema.

Che coppia.

"Vi inventerò e vi racconterò", dissi.

Risate di gruppo.

“Spero che non mi maledirete, poi quando tutto sarà pubblico”.

“Ma no, sei sempre tanto gentile, non ti lamenti mai. Fossero tutti come te. E invece gli altri... Recriminano, oh se mi recriminano. Sono dei criminali per quanto recriminano”.

Non sapeva evidentemente del mio ruminare ambivalente, lui vedeva solo la superficie morbida amorosa. La bestia di livore che ero non usciva dal ruolo di bestia addomesticata. Che rabbiosa repressione...

Il tradimento fu consumato la sera stessa. Telefonai al galantuomo della simpatica Letizia che chiese, ringalluzzito, notizie di quella cara donna (non oso immaginare la tresca, ma non riguarda questo mio documento). Ci andai l'indomani per una visita preliminare. E conobbi Testa d'Uovo e pensai: finalmente un vero dentista!

Innanzitutto non guardava dentro la mia bocca, come dire, a occhio nudo...! Utilizzava un cilindretto che teneva costantemente nel taschino del camice al petto, tirato fuori alla bisogna e fissato col laccio apposito sul suo occhio sinistro, diventato poi ancor più sinistro, e guardava, dentro quella specie di monocolo, come in un cannocchiale verso la bocca indefinitamente distante del fiducioso paziente. Mi fidai subito, io almeno, di quel monocolo e per estensione del suo latore, il dentista con la testa d'uovo. Era calvo, sì, ma quella testa della forma evocativa del tipico uovo pasquale con bei sopraccigli apparentemente posticci era, al mio sguardo colposo, la vera testa di un vero dentista. Mi sentii approdato ad un porto sicuro, come il marito che, frustrato da una moglie prepotente e vile, ritrovi sé e il proprio carattere con un'amante semplicemente perfetta. Ed eccomi a chiedere comprensione,

calore, empatia a un perfetto sconosciuto dalla testa d'uovo con una domanda secca: "E allora?"

"Guardi, il suo racconto mi aveva fatto pensare lì per lì ad un lavoro condotto malissimo, e non metto in dubbio i racconti dei pazienti, per carità, ma..."

"Ma?"

"La capsula mi sembra ben fatta. Le gengive sono infiammate perché i denti sono sporchi".

Pensai che il capitolo odontoiatrico era davvero finito. Non avrei più avuto a che fare con l'Oppedisano perché avevo trovato un dentista vero e coraggioso, pur non avendo alcun elemento di conferma. Mi sentivo vinto e beato. Dubitai della mia sofferenza odontoiatrica, e fu come cadere in un gorgo fangoso velocissimo giù nelle viscere della terra. La sofferenza era stata un pretesto, il continuo, perseverante fastidio un'intera recita adesso opportunamente conclusa, tutto il mio male era esistito solo e soltanto in grazia del primo amato dentista. E mi vedevo qui, inerme e pazientissimo, alla mercé del mio secondo cavadenti. Intanto, l'idea che mi fossi sprecato di finzioni e che insomma il dolore fosse materialmente inesistente mi faceva stare bene. L'aspetto recitativo della mia relazione con l'Oppedisano mi faceva dubitare dell'onestà della relazione tutta. Se io ho finto di avere un costante dolore sotto alla... capsulina solo per avere le cure e le attenzioni del mio dentista, allora io, misero, ho voluto e mantenuto una relazione odontoiatrica falsa. FALSA, pensai maiuscolo. E tutta la mia vita, ora, e voglio dire la vita dei miei denti mi si presenta come un grande inganno. Ahimè, ahì noi.

"Vedrà, con una bella pulizia dei denti le passerà anche l'infiammazione, e sarà tutto un brutto-brutto ricordo..."

Cominciava così a trattarmi come un bambino.

E fu la crudele pulizia dei denti nell'esito che ho già raccontato brevemente all'inizio del resoconto - resoconto che, contrariamente ai miei propositi, non è stato scritto come un falso resoconto pieno di finzioni e blablablà, bensì come un'autentica memoria dell'esperienza odontoiatrica. È l'esperienza odontoiatrica - aggiungo - che ti fa dubitare della realtà di te stesso! Comunque sanguinai, sanguinai sotto la scure del ragazzo dell'igiene. Ahimè ahi noi.

Ma il giorno prima della pulizia mi ero opportunamente vendicato del mio falso innamorato, il primo mio dentista. È vergognoso ma va detto, almeno in sintesi.

Andai allo studio ma non ci entrai, rimasi tutto mogio davanti al citofono e, come mio solito, interiormente non mi sentivo affatto mogio, piuttosto infuriato per come le cose erano andate fra di noi. Aspettai quindi l'Oppedisano per assalirlo a mani nude e fare ciò che dall'inizio avrei fatto (se non fossi evidentemente vile e geneticamente paziente).

Alle sette e mezza l'Oppedisano uscì e il suo sguardo enigmatico era come assente, svuotato. Io ero seduto su una automobile, in bella vista nella stradina, ma non ci fu verso di farmi vedere. Proseguì dritto camminando nel suo sonnambulismo odontoiatrico. Senza neanche pensarci ed evitando domande sulle conseguenze dell'azione, lo pedinai. Era una bella giornata di inizio estate, benché l'estate sarebbe ufficialmente incominciata dopo cinque lunghissimi giorni (ma non potevo immaginare la sofferenza che ancora mi aspettava assetata).

Abitava non distante dal suo studio, e cioè ancora nella zona grigia tra la periferia-della-periferia e la periferia propriamente detta, in una normalissima palazzina dell'edilizia moderna esteticamente orribile e provvista d'ogni cosa fondamentale. C'era oltre a un cancello con qualche scheggia di ruggine e

qualche zanzarone in agguato, c'era il suo bel giardinetto interno, di un verde odontoiatrico. Perché il colore della disperazione odontoiatrica è il verde, come ho detto. E quella zona grigia ai confini del mondo era sfumata al verde verso il centro. E il centro era, ovviamente, la casa dell'Oppedisano. Lessi il cognome amato sul citofono e, una volta penetrato nell'androne al seguito d'un condomino, lessi anche il cognome amato sulla casella delle lettere. E mi venne l'idea.

Non l'avrei picchiato, perché chi mi conosce lo sa: non sono una persona violenta. Sono vile quanto si vuole e però, ne faccio vanto, sono un non violento. E quindi scrissi una lettera. D'altronde ero uno scrittore e avevo nella tasca posteriore dei jeans la mia brava moleskine e la mia ottima penna.

Cara Signora Oppedisano,

noi due abbiamo una sfortuna comune. Siamo alla mercé di un uomo malvagio che ci ha plagiato, almeno nel mio caso, o comunque, questo anche il suo caso, ci ha splendidamente ingannato. Ora, non è il caso di qualificarmi se non come farò nella firma di questa lettera. Leggerà. Ma bando alle vicende personali e ai personalismi vendicativi. Io le comunico fermamente un'informazione cocente, che lei gestirà nella maniera che crede per la vostra relazione. Quanto alla mia con suo marito, be', devo confessarle che è appena finita. Ieri ho cambiato dentista. La sua invece evidentemente dovrà cambiare dopo che le avrò scritto, e sto per scriverlo: suo marito ha una relazione amorosa con la segretaria.

È una strafottente, un'antipatica. Spero che anche lei sarà della medesima opinione dopo aver letto questa mia. Sappia che ho tutte le prove ma non ho modo di esibirle a lei. Solo si fidi.

Un paziente del dentista.

E misi la pagina scritta in un libretto pubblicitario infilato a metà nella buca, un libretto pubblicitario inequivoco: “LA NUOVA EPILAZIONE A 360°”. Così diceva lo slogan. La pubblicità era evidentemente destinata alla moglie, sapevo dalle nostre conversazioni che lui non aveva voluto aver figli, ed era evidentemente una di quelle pubblicità di un servizio di cui già si è venuti a conoscenza, evidentemente evidentemente... Avrebbe aperto, avrebbe letto.

L'indomani andai all'appuntamento con l'igienista dentale. Mi massacrò in un modo che lui nemmeno si sarebbe aspettato. La mia gengivite era ai massimi livelli, tanto che il dentista, vale a dire il ragazzo che ne faceva le veci decise d'interromper la seduta. Poi arrivò Testa d'Uovo che mi guardò nella bocca col suo monocolo. Chiese: “Lei usa quotidianamente il filo interdentale?”

Io, tolti gli stuzzicadenti dei Samurai, non avevo mai pulito i miei denti con un oggetto diverso dallo spazzolino usurato che avevo. Loro mi guardarono come fossi un alieno precipitato sulla Terra da un mondo lontano e barbaro. Sanguinavo e nonostante mi risciacquassi col l'ausilio del ridicolo bicchierino dei dentisti, sanguinavo e sanguinavo.

“Da domani lei userà il filo... QUO-TI-DIA-NA-MENTE”, disse e mi guardò feroce dentro al suo monocolo. Si voltò teatralmente e sparì. Ah... Ah, che dentista! mi dissi interiormente.

L'igienista vide che ero inerme, ma non ebbe la crudeltà professionale di un dentista (non era evidentemente laureato), e così mi fissò un appuntamento quattro giorni più avanti, promettendomi la salvifica puntura di anestetico.

Oh l'anestesia, questo vuoto in cui mi perdo e rifletto e rievoco la mia vita dentale (e mentale), ispirato dalla visione fumettistica del mio primo dentista che mi spiega ecco come lavarmi i benedetti denti. E va bene, addio. Ai vivi. Addio Testa d'Uovo. Addio igienista!

Mi congedo.

ULTIME PAROLE TRAGICHE DELL'AUTORE, MA PRIMA L'UGUALMENTE TRAGICO EPILOGO

Piccola nota a piè pagina, ma in pagina. Se ho cominciato a scrivere il mio resoconto dopo tanti anni d'anestesia, sì, è perché improvvisamente il pensiero dell'Oppedisano, come ruggine irrisolta, mi si è proposto ossessivamente all'immaginazione. Continuavo a pensare a quella vicenda circolare senza uscirne, e forse non ne ero mai uscito. E ho ricevuto la forza di incominciare questa denuncia che sta divorando a piccoli morsi tutta la lucidità. Così ho scritto, per fare un favore al mondo. E dopo aver scritto in quest'ottica, Oppedisano s'è materializzato sotto le spoglie, vere o mentite chi sa, del mio mendicante. Davanti al mio supermarket preferito! E l'ho visto di nuovo stamattina, in un altro punto della città, mentre ancora, come l'altro ieri, si trascinava mezzo spoglio lungo un immeritato marciapiede. Lui, l'Oppedisano, il mio primo dentista, quasi il mio primo amore poi soppiantato, l'uomo che ho rovinato. Rovinato dagli usurai della finanza, che scoperto il suo gran fatturare gli avranno depredata lo studio, lo stanzino con i suoi strumenti vintage. Si trascinava, proprio così. Lui. Il mio dentista. Per colpa mia. Ormai divorziato, senza più gli affetti, privo di qualunque segno

distintivo odontoiatrico, ridotto a persona qualunque. Lui. L'Oppedisano.

Dove saranno finiti gli altri personaggi - il verme, il robot Gervasio e lei, la strafottente segretaria che avrà sicuramente abbandonato il mio dentista dopo la disfatta...? E l'igienista che mi ha permesso di rimuovere, nella vacanza dell'anestesia, ogni legame con loro, primi carnefici, amatissimi? Inghiottiti dal nulla odontoiatrico? Forse, sì. Oh, senza l'anestesia non sarei riuscito a tagliare i ponti del tutto con Oppedisano e la sua banda. A rendermi conto della mia... Gigantesca... No, non lo dico. Mi chiedo con timore: dove sarei, attualmente, fuori da questa anestesia? Eh, non troppo lontano. Sarei ancora a ****, evidentemente, ma solo per poter rimpiangere lo sguardo enigmatico amato. E *cosa* sarei senza quell'anestesia che ancora continua e mi rilassa da quell'epoca avventurosa e lontana? Cosa, dico? Sono ancora idealmente anestetizzato? Sì. Ecco il potere dei dentisti.

Dopo troppi e troppo faticosi anni, non so nemmeno se riuscirò a raccontare del tragico incontro con l'Oppedisano, della sua tragica fine immaginata, alla mia famiglia riunita e coesa, durante il pranzo del Natale, oh, vedrò, vedrò sul momento. Mancano quattro settimane? Sì. Potrei raccontare del mio nuovo eroe, il quindicesimo o il sedicesimo in questi anni, ho perso il conto, potrei se solo non avessi perso anche la mia credibilità, nell'arena di famiglia, dove davvero non mi crede più nessuno.

Da parecchio mia madre non fa che ripetermi, tirando in ballo la mia onorabilità, che farei bene a star zitto. E allora forse non racconterò di Rambo, l'ultimo cavadenti. E va bene. Anzi, racconterò. O dovrei tacere? Mi direte voi: cari.

Pochi conoscono la forza rabbiosa del silenzio. Non mi credete, cari parenti, cari lettori? Sappiate che dal silenzio macerato, incredulo, inascoltato e dolente sotto alle braci sepolte dalle ceneri di tutti questi anni, nasce la mia denuncia, che tardivamente, forse, sì... è destinata a cambiare il mondo.

Oh, ecco, Oppedisano è apparso qui davanti a me. Finalmente. Qui e ora, hic et nunc. Miracolo. Lui. È apparso nei segni colpevoli della sua rovina. E mi guarda. Mi guarda come un tempo: tristemente enigmatico.

Che posso dire di più per liberarmene?

“Oh personaggio, mio personaggio, fa’ un po’ silenzio”.